

Convertitevi e vivrete



Carissimi Fratelli e Sorelle!

Il tempo eccezionale che viviamo da più di un anno sta forse diventando un tempo normale. Non perché ci abituiamo ai disagi e alle difficoltà provocati dalla pandemia, e ancor meno alla sofferenza delle sue vittime, ma perché ci rendiamo conto che questo tempo è la realtà che dobbiamo attraversare, senza “saltarla”, e nulla è più normale della realtà. Ma possiamo anche dire che è l’eccezionalità stessa di questo tempo che lo rende normale perché, se fossimo attenti e coscienti, ci accorgeremmo che la realtà è sempre eccezionale, che la realtà è sempre più eccezionale della normalità che sogniamo.

Se vivessimo la realtà della vita con la coscienza che in ogni istante tutto è creato e donato da Dio, riconosceremmo che la realtà è sempre un miracolo, e vivremmo con stupore anche i tempi di crisi, adorando in tutto Dio, Creatore e Padre. Così viveva Gesù ogni istante della sua vita terrena.

Cosa ci chiede la realtà?

Quando, come ora, la realtà è in crisi e rivela il suo volto drammatico, ci accorgiamo che essa ci chiede di più, che essa ci fa sentire più forte la sua domanda, la sua esigenza di senso. Non è solo la realtà del tempo di pandemia che ci chiede una risposta. La realtà umana è sempre drammatica, è sempre una domanda insistente. Anche la situazione del nostro Ordine, la situazione delle singole comunità e persone, è sempre drammatica, è sempre “in crisi”, e per questo ci chiede qualcosa. Siamo interrogati dalla fragilità delle nostre comunità, dalla mancanza o dalla poca perseveranza delle vocazioni, dall’individualismo o dal poco fervore, dalla poca letizia di molti fra noi nel vivere la fede e la vocazione. Ma ci interroga ancor più la realtà di tanta fedeltà, di tanta capacità di sacrificio e servizio, la realtà di tanta santità che nascostamente vivono molti membri dell’Ordine e della Chiesa tutta. Quando incontro la fedeltà eroica e, nonostante tutto, gioiosa di tanti monaci e monache, di tanti laici o pastori nella Chiesa, o magari di persone non credenti, non posso non sentirmi interrogato, chiamato ad una risposta che Dio chiede anche a me.

Ma qual è la risposta adeguata a tutta questa domanda della realtà presente?

Dobbiamo anzitutto ammettere che la realtà ci chiede ben più di quello che possiamo dare o essere noi. Noi non siamo capaci di rispondere alla grande e insistente domanda della realtà. Allora, che fare? Facciamo finta che la domanda non ci sia? Ma, appunto, la drammaticità della situazione attuale rende sempre più difficile sfuggire all'insistente domanda della realtà. Abbiamo bisogno di poter dare una risposta che, pur non venendo da noi, sia reale come la realtà che ci chiede tanto.

Il tempo della Quaresima, così come i richiami insistenti del Papa e la testimonianza dei santi, ci ricordano che una risposta possiamo esprimerla, anche senza possederla. Questa risposta è la **conversione**.

La grazia delle grazie

Papa Francesco termina la sua preziosa Lettera apostolica *Patris corde*, dedicata a san Giuseppe, con una frase sorprendente: “Non resta che implorare da San Giuseppe la grazia delle grazie: la nostra conversione.” (§7)

La nostra conversione è una grazia, anzi: la grazia delle grazie, perché ci apre a tutti i doni che Dio vuole farci, fino al dono di essere per sempre uniti a Lui nella vita eterna. “Convertitevi e vivrete”, è la promessa che Dio fa al popolo tramite il profeta Ezechiele (18,32). Ma la nostra conversione non è solo la grazia che dobbiamo chiedere noi: è anche ciò che Dio chiede alla nostra libertà. Infatti, all'inizio della sua vita pubblica, Gesù fa sua la domanda che la realtà ci pone, e ci rivela così qual è la risposta che siamo chiamati a dare: “Convertitevi e credete nel Vangelo” (Mc 1,15); “Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino” (Mt 4,17).

Se non vogliamo lasciare senza risposta la realtà che ci interpella, se non vogliamo stare in modo passivo e sterile di fronte alla crisi globale del tempo presente, è importante che accogliamo la grazia della conversione come risposta a Cristo che ci permette di rispondere a tutta la realtà.

Prendere sul serio la nostra conversione è una responsabilità enorme, perché Dio, misteriosamente, ha messo nella nostra conversione la risposta alla domanda drammatica del mondo intero. Tutta la storia del monachesimo cristiano, da sant'Antonio abate fino ai santi monaci e monache di oggi, come i beati Fratelli di Tibhirine, è stata sempre mossa dal desiderio di abbracciare la conversione come risposta che Cristo ci permette di accogliere e trasmettere alla domanda di senso dell'umanità intera. Tanto che san Benedetto ne ha fatto uno dei tre voti essenziali per vivere in monastero: il voto di *conversatio morum*, che forse si potrebbe tradurre liberamente con “cammino di conversione comune della vita”, cioè una vita che, guidata dall'obbedienza in una stabilità comunitaria, permette di convertirsi costantemente al Vangelo, seguendo Cristo Signore (cfr. RB 58,17).

Paura di convertirsi

Gesù, quando spiega perché parla in parabole, cita un passaggio di Isaia in cui la chiusura di chi si oppone alla rivelazione di Dio in Cristo è spiegata come “paura di convertirsi” (cfr. Mt 13,15; Mc 4,12; Is 6,10). Anche san Paolo, di fronte alla resistenza dei Giudei di Roma, citando le stesse parole di Isaia decide di privilegiare l’annuncio del Vangelo ai pagani (cfr. At 28,25-28).

Da dove viene questa paura di convertirsi, letteralmente di “ritornare” al Signore che ci salva e guarisce? Dobbiamo riconoscere che spesso questa paura è presente anche in ognuno di noi, e a volte blocca il cammino e la libertà di intere comunità.

Perché temiamo la conversione? Forse perché pensiamo solo a noi stessi e viviamo tutto nell’orizzonte chiuso ed esclusivo del nostro “io”. La conversione vuole rompere questa chiusura. Convertirsi vuol dire infatti tornare a Colui al quale apparteniamo. Nella parabola del padre misericordioso di Luca 15, la conversione inizia quando il figlio perduto, finora rinchiuso nella ricerca di se stesso che l’ha allontanato dal padre e dal fratello, capisce che la sua vita può rinascere solo tornando a casa: “Ritournerò da mio padre” (Lc 15,18). Anche san Pietro descrive la conversione come un ritorno delle pecore perdute al buon Pastore delle anime: “Eravate erranti come pecore, ma ora siete ritornati al pastore e custode delle vostre anime” (1Pt 2,25).

Perché aver paura di questo? Certamente una ragione è la mancanza di consapevolezza e di esperienza della tenerezza del Signore. Ma è solo ritornando a Lui che l’uomo può fare esperienza di questa bontà misericordiosa, come il figlio prodigo che, tornando a casa per essere solo un operaio che riceve il pane necessario, scopre invece che la sua conversione lo ha condotto ad un abbraccio paterno traboccante di tenerezza e di perdono che gli dona di essere pienamente figlio e fratello (cfr. Lc 15,20-24). La pecora perduta, tornando all’ovile, scopre la gioia infinita che il pastore prova nel ritrovarla (cfr. Lc 15,4-7).

Ma non è solo la poca coscienza della bontà di Dio che ci fa temere la conversione. Spesso non torniamo perché abbiamo paura di rinunciare all’autonomia con cui concepiamo la salvezza della nostra vita. Abbiamo paura di affidarci, perché pensiamo che la pretesa di salvarci da soli sia per noi uno spazio di libertà e di realizzazione di noi stessi. Grazie a Dio, l’insoddisfazione e il vuoto che proviamo vivendo così ci spingono ad uscire da questa chiusura su noi stessi per iniziare ad affidarci ad un Altro che poi scopriamo essere Pastore buono e Padre. Cominciamo a capire insomma che per essere liberi abbiamo bisogno di una Redenzione che non siamo noi a realizzare. La paura della conversione è vinta solo dal nostro profondo bisogno di Redenzione.

Trasformati dal suo sguardo

Quando il bisogno di salvezza ci fa tornare, magari anche solo fisicamente, verso un altro Redentore che non siamo noi stessi, e facciamo esperienza di un nuovo incontro con Lui, inizia per noi un cammino di conversione più profonda. Non si tratta solo di tornare a Dio, ma di lasciarci trasformare dalla sua grazia.

Inizia quello che il Nuovo Testamento chiama *metanoia*, cioè una trasformazione della mente, dell'anima, del pensiero, del cuore; cambia la concezione che abbiamo di noi stessi, di Dio, degli altri e di tutta la realtà. Se torniamo al "pastore e custode delle nostre anime" (cfr. 1Pt 2,25), Lui stesso ci fa fare un cammino di conversione in cui lo Spirito trasforma il nostro cuore di pietra in cuore di carne, mite ed umile come il cuore del Nazareno (cfr. Ez 36,26).

Questa conversione del cuore diventa possibile solo tornando a Gesù Cristo. Tornare al Signore vuol dire ritrovarci nello spazio del suo sguardo, del suo Volto rivolto verso di noi, nello spazio quindi della sua compassione e consolazione, della misericordia del Padre che Gesù ci trasmette, nello spazio della sua amicizia. Tornare a Cristo vuol dire ritrovarci nel rapporto di amicizia con il Redentore dell'uomo. Niente ci può trasformare più e meglio della Redenzione operata da Cristo in Croce. La Redenzione ci trasforma così profondamente da ricrearci nell'amicizia filiale con Dio.

Tornare a Gesù – ma in realtà è sempre lui che viene a noi a ci cerca anche quando siamo lontanissimi da Dio – permette alla sua presenza di trasformarci il cuore con un solo sguardo, come Pietro nel cortile del sommo sacerdote (cfr. Lc 22,61-62), e soprattutto sulla riva del mare quando Gesù – chissà con che sguardo! – chiede a Pietro il suo amore e di pascere il suo gregge con il cuore nuovo che gli dona (cfr. Gv 21,15-17). In questo incontro con il Redentore risorto, Pietro si scopre ormai definito da Gesù più che da se stesso e dalla propria miseria e infedeltà. Si scopre definito da un amore più grande del suo limite, del suo peccato, del suo tradimento, e anche della sua paura di non saper amare Cristo e i fratelli fino alla morte.

È nel rapporto con Gesù che ci convertiamo veramente, che cambia il nostro cuore. Non per nostra capacità e merito, ma per grazia. Tutto il nostro sforzo di conversione è quello di ritornare a Lui, di volgerci a Lui, a Lui che è già tutto rivolto verso di noi al punto di farsi uomo e di prendere su di sé la nostra morte e il nostro peccato.

Dovremmo pensare a questo quando ritorniamo a tutto ciò che rende presente il Signore nella nostra vita, come ci invita san Benedetto parlando del tempo di Quaresima (RB 49). Per esempio quando torniamo alla vita fraterna della nostra comunità, ai sacramenti, alla Parola di Dio, all'insegnamento della Chiesa, o al fratello e sorella che ha bisogno di noi, al povero che sta fuori dalla nostra porta. Tutti questi "ritorni" al Signore ci fanno entrare nello spazio in cui Egli ci cambia il cuore. Tutti questi ritorni al Redentore ci aprono alla sorpresa e al miracolo di scoprire che è proprio là dove temevamo di andare che incontriamo Gesù e gli permettiamo di darci un cuore nuovo, traboccante di amore e di gioia. È la grande sorpresa pasquale dei discepoli di Emmaus: "Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via?" (Lc 24,32).

La nostra offerta nelle mani di Cristo

Questo ritorno a Cristo è la vera offerta della nostra vita, e di tutto quello che viviamo. L'offerta cristiana ha sempre una natura eucaristica, è sempre un metterci come pane e vino, o come i cinque pani e i due pesci, nelle mani di Cristo Redentore che ci unisce alla sua offerta al Padre per la salvezza del mondo.

Raccontavo recentemente a un gruppo di persone impegnate nel mondo del lavoro come una sera, alla fine di una di quelle giornate un po' sconclusionate che da quando sono abate generale sono abbastanza frequenti, cioè quei giorni in cui vorremmo fare chissà che, ma poi ci sembra di non aver fatto nulla perché il tempo è stato mangiato da mille richieste e sollecitazioni, per cui alla fine ci si sente anche in colpa e pigri, pur non sapendo bene perché, insomma: alla fine di una giornata così mi sono fermato a guardare Gesù, in silenzio, aiutato da una statuetta in legno di un Cristo della Passione, seduto e pensieroso, dallo sguardo intenso e interrogatore, che ho riportato anni fa da Cracovia. Ho capito allora che l'ordine che volevo mettere in extremis alla mia giornata tradiva un'impostazione sbagliata del problema della vita. Ho capito – non è la prima volta, ma ogni volta mi sembra di capirlo per la prima volta – che il problema non è che la vita sia organizzata, ordinata o efficiente, ma che sia *donata*. E ho capito che per essere veramente donata, la vita deve essere di Cristo, appartenere a Lui, nelle sue mani o, ma è lo stesso, nel suo Cuore. Perché Cristo, Dio, non tiene mai nulla per sé. Cristo dona tutto, tutto quello che è e tutto quello che ha. Se Lui mi tiene, mi dà. Se gli appartengo, Lui mi dona. Se sono tutto Suo, sono tutto a tutti.

La Redenzione, che letteralmente significa “riacquisto”, se l'accogliamo, se ce ne lasciamo coinvolgere e penetrare, ci rende proprietà di Cristo, ci rende suoi. Diventiamo schiavi di un Signore che non tiene nulla per sé, che dona tutto. Diventiamo schiavi di un dono totale, di una gratuità totale. La Redenzione di Cristo ci acquista alla gratuità di Dio, ci guadagna alla carità, e quindi ad una libertà umanamente inconcepibile.

Fare questa esperienza, frutto della conversione, ci dona una grande libertà, soprattutto dalla paura di donare la nostra vita, anzi di perderla. Nella crisi attuale, in noi c'è spesso molta paura di morire. Per esempio, temiamo molto, e giustamente, il venir meno delle nostre comunità sempre più fragili. Ma se viviamo anche questo come domanda di conversione, di ritorno a Cristo per riconsegnarci nelle sue mani, vediamo che la nostra morte è subito un dono di Cristo, un dono Suo e di Lui, e possiamo viverla con speranza, cioè certi che il seme che Lui getta nel campo porta sempre frutto, come solo Lui sa e vuole. Nelle mani di Cristo diventiamo seme sparso per riprodurre nel campo del mondo il mistero pasquale della morte e risurrezione del Signore. Solo questo rende feconda la vita, feconda per il Regno, e ci permette di attraversare ogni prova ed ogni esperienza di fragilità con una pace che rende testimonianza al Padre buono che pensa a tutto e si prende cura di tutti.

Come lo scrive san Paolo ai Romani: “Mediante il corpo di Cristo siete stati messi a morte quanto alla Legge per appartenere a un altro, cioè a colui che fu risuscitato dai morti, affinché noi portiamo frutti per Dio.” (Rm 7,4)

Uniti su una strada sempre aperta

La disposizione alla conversione e all'offerta rende liberi anche dagli errori e dai falsi atteggiamenti che bloccano il nostro cammino. È come avere sempre una strada aperta davanti a noi, la strada della speranza, la strada di una novità, di un cambiamento sempre possibile. La conversione è la strada nuova che Cristo apre davanti a noi quando ci dice e ci ripete con tenerezza il suo invito: "Seguimi!"

È importante che non dimentichiamo che è proprio questo che ci può rendere uniti, nell'umanità, fra tutti i cristiani, nella Chiesa, così come in ogni comunità. Non è la perfezione che ci unisce ma la conversione. Possiamo essere uniti solo in cammino, tesi alla perfezione di carità e santità che tutti troveremo in Cielo.

La perfezione in questo mondo è nella costante conversione. Forse abbiamo paura della conversione proprio perché crediamo che ci chieda di essere perfetti e non di essere in cammino verso una perfezione che è grazia di Dio. Temiamo di essere chiamati a morire invece che a vivere con pienezza. La conversione vuol dire camminare con Gesù, seguirlo, stare con Lui, anche se siamo sempre poveri peccatori. Cosa ci può essere di più bello in questo mondo?!

È così che san Benedetto chiede ai fratelli o sorelle di ogni monastero di rimanere uniti. La *conversatio morum* ci unisce nel cammino della conversione; un'unità che è già perfetta solo nella carità di sopportare con pazienza e senza disprezzo l'imperfezione gli uni degli altri. Come sarà bella la comunità che non pretenderà di essere unita dalla perfezione ma dalla conversione! Perché sarà unita dalla carità della fede tesa nella speranza.

Per tutti i battezzati, la conversione significa rispondere alla chiamata e missione di lasciarci redimere in profondità per vivere da figli e figlie di Dio che trasmettono a tutti, fraternamente, la tenerezza del Padre.

Buon cammino di Quaresima! E chiediamo gli uni per gli altri, come ce lo insegna san Benedetto, la grazia di poter vivere questo tempo di attesa della Pasqua "nella gioia dello Spirito Santo" (RB 49,6).



Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist